

## RICERCA DELLA BIBLIOTECA PERDUTA DI STAFFARDA

Marco Invrea e Roberto Polidori

### Prefazione

L'Abbazia di Staffarda, fondata nel 1135, diventò la più importante abbazia del Piemonte, poi a causa dei debiti iniziò a decadere già dalla fine del XIII secolo; nel 1463 vi fu istituita la Commenda, che non impedì l'ingresso nella Congregazione Italiana di San Bernardo nel 1497, staccandosene nel 1607, per entrare in quella Fogliense.

Il Monastero conobbe ancora un breve periodo di fioritura, ma nel 1690 fu assalito dalle truppe francesi, nel corso delle vicende legate alla guerra di successione spagnola, fu saccheggiato ed in questa occasione, si pensa, che la biblioteca sia stata distrutta.

Solo alcuni libri vennero salvati e tuttora si trovano presso La Biblioteca Nazionale di Torino.

Si può ipotizzare, che una parte della *sala capitolare*, sul lato est dell'Abbazia, fosse anche adibita a *scriptorium* ed a *biblioteca*, dove i *monaci amanuensi* copiavano ed elaboravano i manoscritti.

Tale ipotesi, però, contrasta con le regole cistercensi che prevedevano l'ubicazione dello scriptorium, nei locali sul lato sud delle abbazie, poiché più caldi e quindi più idonei a svolgere un lavoro sedentario.

Inoltre bisogna tener conto che una regola dei Monaci Cistercensi era quella che i libri che potevano essere usati erano solo quelli prodotti in ambito proprio, al punto che il monaco che entrava nella congregazione provenendo da altro ordine non poteva portare con sé alcun testo.

Pertanto si può pensare che anche a Staffarda ci fossero dei *monaci amanuensi* o *copisti*.

Una curiosità: la definizione di *Sala Capitolare* deve la sua origine al fatto che qui si tenevano abitualmente le riunioni più importanti precedute sempre dalla lettura di un capitolo delle Sacre Scritture.

Nell'antichità classica la professione di *amanuense* era esercitata dagli schiavi, dopo le invasioni barbariche fu coltivata soprattutto in centri religiosi (in particolar modo le abbazie dei Benedettini e Cistercensi) e nel XIII secolo si sviluppò una vera e propria industria di professionisti.

Ai fini della critica testuale, l'opera degli *amanuensi* di professione, molto più fedele all'esemplare che trascrive, è in generale più sicura di quella del copista occasionale o dello studioso che aveva la tendenza ad interpretare il testo.

Con le parole *centro scrittoria* si indica nel linguaggio della paleografia e codicologia il luogo definito in latino come *scriptorium*.

Questa parola deriva a sua volta dal latino *Scriptorium*, dal verbo *scribere*, scrivere, con l'aggiunta del suffisso neutro singolare *orium* che indica gli aggettivi di luogo.

*Scriptorium* indica dunque il posto dove si scrive e per estensione ogni luogo dove era effettuata l'attività di copiatura da parte di scribi, soprattutto durante il Medioevo.

Nella terminologia corrente di solito si intende quella parte del complesso monastico dedicata alla copiatura dei manoscritti, frequentemente in stretta connessione con una *biblioteca*.

Spesso tali ambienti ebbero grande importanza culturale sia per l'azione di salvaguardia sull'antica cultura latina sia perché costituirono ambiti di pensiero e sviluppo di nuova cultura.

Prima di addentrarci nella descrizione specifica dell'attività di copiatura e quindi di tutta la lavorazione dei libri, può essere interessante analizzare in modo sintetico alcune **informazioni di ordine generale**:



*Scriptorium di Citeaux, Digione,  
Bibliothèque Municipale, ms.138, f.40°*

## Il manoscritto

Il manoscritto è una qualsiasi scrittura manuale.

Nel linguaggio letterario si intende per manoscritto un'opera letteraria o scientifica composta nell'antichità o nel medioevo, scritta a mano in diversi tempi.

Inizialmente, in Egitto, gli scritti vennero eseguiti su strisce di *papiro*, successivamente questo metodo fu adottato dai Greci e dai Romani.

Più tardi cominciarono ad usarsi fogli di *pergamena*, che venivano legati in modo da costruire i primi volumi della storia.

Il secondo metodo prese completamente il posto del primo solo verso il III o il IV secolo e in questo periodo quasi tutti i manoscritti erano scritti in greco.

Gli inchiostri adoperati fin dall'inizio nella stesura sono di solito neri e rossi: nella preparazione di scritti religiosi furono usati inchiostri d'oro e d'argento su pergamene porporine.

L'ornamentazione assume anche una grande importanza sia che si tratti di vere figure sia che si tratti della lettera iniziale finemente decorata.

Nei manoscritti italiani le iniziali si arricchiscono con una straordinaria fioritura di fronde, uccelletti e frutti e così la lettera assume proporzioni grandiose.

Le legature dei codici erano formate da assicelle di legno rivestite di stoffe preziose o in cuoio artisticamente elaborato e serrato con *basche* e *corregge*.

I volumi così legati erano disposti in fila su palchetti con il dorso rivolto in fuori o posti su leggi.

Accanto ai copisti anche gli stessi studiosi si occuparono con piacere della copiatura di manoscritti. Nell'antica Grecia erano gli autori che provvedevano a diffondere le loro opere: la Roma repubblicana possedeva numerose botteghe dove si copiavano e vendevano i manoscritti.

Quando l'impero romano cadde, cessò del tutto la produzione di manoscritti, che divenne esclusivo lavoro dei religiosi.

## Gli inchiostri

Si pensa che l'inchiostro risalga a qualche millennio di anni fa.

L'inchiostro usato sui papiri dagli antichi Egizi doveva essere *stemperato* in una tavoletta e poi usato con un bastoncino ed i colori erano rosso e nero.

Questi inchiostri erano probabilmente di nerofumo, di cinabro o vermiglione<sup>63</sup> di mercurio, di minio, di piombo o di altre sostanze rosse anche di origine vegetale.

Sin dai primi tempi dell'impiego degli inchiostri, accanto a quelli di nerofumo se ne ebbero altri a base di ferro, di sali di rame e di sostanze tanniche ricavate dalla noce di galla, dalla scorza di melograno; questo inchiostro era più fluido e non adatto a scrivere sul papiro.

Sul papiro era usato un inchiostro di vermiglione di mercurio, sulle pergamene veniva utilizzato un inchiostro dal succo delle porpore che era considerato sacro e vietato ai privati.

L'invenzione della stampa provocò naturalmente un forte aumento nel consumo degli inchiostri.

## Il papiro

Il papiro è una pianta che attecchisce rigogliosa sulle sponde dei fiumi e nelle paludi, largamente diffusa, nell'antichità lungo il fiume Nilo e negli acquitrini della regione del delta.

Il procedimento per formare i fogli papiracei era il seguente: si asportava la corteccia dell'albero per portare in luce il parenchima<sup>64</sup> da tagliare in porzioni adeguate.

Le sottilissime strisce che così si ottenevano si affiancavano le une alle altre su una superficie piana.

Sul primo strato ne era posato un secondo in direzione perpendicolare al precedente.

Una pressione procurava l'adesione dei due strati.

La pagina così ottenuta ed essiccata si eliminavano successivamente tutte quelle asperità che potevano ostacolare il veloce avanzamento del giunco o del calamo dello scriba.

La superficie della pagina papiracea, che all'inizio era di color bianco, col passare degli anni finiva con il diventare di un color giallino.

Per ottenere un rotolo papiraceo si connettevano, una dopo l'altra, più pagine: questo rotolo poteva raggiungere anche la lunghezza di una decina di metri.

---

<sup>63</sup> Il vermiglione è un colore intermedio fra l'arancione ed il rosso porpora. Anticamente veniva utilizzato il cinabro per produrre il relativo pigmento colorato, ma essendo questa una pietra composta da mercurio ed essendo il mercurio tossico attualmente si utilizzano altri composti per produrre il colore.

<sup>64</sup> Tessuto che costituisce la parte attiva, funzionale di un organo animale o vegetale.

### La pergamena

La pergamena è una sottile membrana di pelle animale, predisposta ad accogliere la scrittura.

Come tale va distinta dal cuoio.

L'uso di pelli animali, come materia scrittoria, era già sicuramente conosciuto da Egizi, Ebrei, Persiani. Attualmente l'uso della pergamena è molto limitato ed è spesso sostituito da quello della pergamena vegetale.

### La carta

I primi che cominciarono a farne uso furono i Cinesi ed in seguito la carta cominciò a diffondersi in tutta l'Asia Minore.

L'uso della carta, che gli Arabi avevano importato dalla Cina, determinò la diffusione dei libri in tutto il mondo islamico.

La biblioteca di Cordova, nell'800 d.C. contava 500.000 volumi, i quali rappresentavano la summa dell'umano sapere.

Nel XII secolo il procedimento per la produzione della carta passò dagli Arabi agli Europei.

La prima cartiera italiana sorse a Fabriano, nelle Marche, nel 1276.

Ma il vero successo della fabbricazione della carta si ebbe in seguito all'invenzione della stampa, che ne aumentò il consumo.

La carta è composta da uno strato di fibre vegetali messe una sull'altra (in particolare cellulosa e pasta legno), attraverso una complessa serie di trattamenti chimici e meccanici.

### La miniatura

La miniatura è il disegno per scopo ornamentale su pergamena o carta, con acquerelli o penne. Quest'arte venne dall'Oriente con i primi *codici alessandrini* che erano in oro e in argento con lo sfondo color porpora, ispirandosi agli antichi papiri egiziani.

I più antichi manoscritti con miniature risalgono all'epoca ellenistica e mostrano preferenza per i colori più vivaci.

Dopo il *periodo iconoclasta*<sup>65</sup>, la miniatura bizantina raggiunge i più alti risultati, mettendo insieme la narrativa ellenistica e una grande chiarezza ornamentale.

La miniatura britannica e irlandese mostra la preferenza per animali e composizioni a intreccio di pochi colori e ciò si diffuse in tutto il continente per opera dei monaci.

La miniatura nel periodo carolingio si arricchì di molte e nuove tecniche e forme ed ebbe maggiori centri nella zona di Reims e nella Loira.

La miniatura laica nacque in Francia verso il XIII secolo.



Miniatura Cistercense

### La conservazione

L'integrità dei documenti è una condizione indispensabile per l'uso e solo gli addetti specializzati ne possono conoscere la struttura materiale, le modificazioni cui è soggetta che ne alterano la fruibilità e quali sono le condizioni migliori per ritardarle.

<sup>65</sup> L'iconoclastia - o iconoclasmo - (dal greco εἰκόν - eikón, "immagine" e κλάω - kláo, "spezzo") è stato un movimento di carattere politico - religioso sviluppatosi nell'impero bizantino intorno alla prima metà del secolo VIII. La base dottrinale di questo movimento era l'affermazione che la venerazione delle icone spesso sfociasse in una forma di idolatria, detta "iconolatria". Questa convinzione provocò non solo un duro confronto dottrinario ma anche la distruzione materiale di un gran numero di icone. Sul piano politico l'iconoclastia ebbe per obiettivo di riportare sotto il controllo imperiale i vasti territori posseduti dai monasteri, non soggetti alle leggi imperiali (e in particolare esenti dalle tasse e dalla leva militare degli imperatori) e di togliere ogni pretesto dottrinale ai predoni islamici, che accusavano i cristiani di idolatria.

Il termine "iconoclastia" è usato più in generale per indicare altre forme di lotta contro il culto di immagini in altre epoche e religioni o correnti religiose. Iconoclasta fu l'islam nella proibizione dell'uso dell'immagine di Maometto, come iconoclasta fu il movimento puritano sviluppatosi col protestantesimo in epoca più moderna, e che portò alla distruzione di molte statue ed effigi sacre nelle cattedrali nord-europee riformate.

Dopo aspre critiche, il lavoro di manutenzione del libro è stato affidato ai restauratori.

I principali agenti di deterioramento che agiscono sulla carta sono quelli provocati dalla luce e anche dall'inquinamento atmosferico, dall'umidità, dalle temperature e anche dalle muffe, spore e microrganismi in genere.

Uno dei fattori che può danneggiare un libro (in tutte le sue parti) è l'inquinamento atmosferico o, per meglio dire, *l'air pollution*. Questo tipo di inquinamento si può manifestare sotto varie forme.

Alcune forme di inquinamento sono per esempio l'evaporazione di un fiume inquinato o i depositi di sostanze inquinate.

Sappiamo tutt'oggi che alcuni gas, quali per esempio l'anidride solforosa, possono danneggiare libri, pergamene, carta e cotone.

I maggiori produttori di anidride solforosa sono le industrie e gli impianti di riscaldamento: questo gas, diffondendosi nell'atmosfera, si trasforma in acido solforico che può far danni alle strutture librerie, ma soprattutto in presenza di umidità e ferro.

I vari effetti dannosi che può produrre l'aria inquinata furono già osservati agli inizi del secolo scorso da una società inglese.

Un altro elemento che può danneggiare seriamente il materiale librario è il pulviscolo di acido solforico che viene a crearsi grazie al biossido di zolfo che viene sottoposto a ossidazione nell'atmosfera e all'anidride solforica.

Questo pulviscolo può danneggiare strutture di rame, bronzo, ferro, ed i sali di questi metalli possono provocare il deterioramento di affreschi e miniature.

In riferimento all'"air pollution", si può dire che questa può danneggiare seriamente legature in pelle, in concia vegetale e attraverso una particolare procedura arriva a frantumare la carta.

Oltre ai composti acidi, ci sono altre sostanze nocive che intervengono sul materiale librario.

Ad esempio l'analisi dell'aria urbana ha rivelato che in questa ci sono disciolte sostanze organiche solide, liquide e gassose che con il calore, l'umidità e la luce, si trasformano in sostanze chimiche corrosive.

Ed attraverso indagini ed esperimenti, si ha la certezza che anche i raggi solari degradano il materiale librario.

La **luce è dannosa** per la carta e anche per le copertine in pelle **conciate al tannino**<sup>66</sup>.

Essa può attaccare i materiali librari in vari modi:



Codice dell'Abbazia di Morimondo

<sup>66</sup> Il termine tannino è stato per la prima volta utilizzato nel 1796 per indicare una sostanza presente negli estratti vegetali capace di combinarsi con le proteine della pelle animale in complessi insolubili, di prevenirla dalla putrefazione da parte degli enzimi proteolitici e trasformarla in cuoio. Questa capacità di legarsi ai composti contenenti azoto (proteine ed alcaloidi) si riflette nella qualità astringente di molti vini rossi.

I tannini sono composti polifenolici comuni nelle piante vascolari; nelle angiosperme in particolare sono associati ai tessuti legnosi. Nella cellula vegetale i tannini sono separati dalle proteine e dagli enzimi del citoplasma, ma quando avviene una lesione (attacco da parte di erbivori) la reazione tanninica può rendere meno assimilabile la pianta per il predatore.

Una funzione importante del contenuto in sostanze tanniche del legno è la sua capacità di migliorare la conservazione del legno stesso in ambiente umido, utile soprattutto per il legname navale per impedirne o rallentarne la degradazione.

Le fonti più ricche di tannini sono le cortecce di piante come quercia, castagno, abete, acacia; utilizzato nella concia delle pelli. Il tannino era temuto dai pittori su tavola, perché poteva sprigionarsi anche da supporti già stagionati e macchiare di scuro alcune parti del dipinto.

Si distinguono due classi di tannini, distinte dal percorso biosintetico di formazione e dalla stereochimica:

Tannini idrolizzabili

Tannini condensati

- la sua intensità può causare la rottura di legami interatomici della catena polimerica, di cui i composti organici sono formati.

- può dar luogo alle trasformazioni di sostanze presenti nell'atmosfera per formare composti dannosi.

*L'umidità relativa (u.r.) e temperatura* sono altri fattori che possono determinare enormi danni alle strutture librerie.

Gli eccessi di umidità permettono la crescita di microrganismi oppure l'alternarsi del contenuto di u.r. produce alle strutture stress notevoli, che producono poi processi di degrado, oppure basse quantità di u.r. producono la disidratazione delle strutture.

Sebbene la ricerca non sia ancora in grado di definire con precisione il livello di degrado del materiale librario per effetto dell'u.r., però si può affermare che il materiale librario deve essere conservato in un tenore di u.r. tra il 45% ed il 65%.

Per quanto riguarda la temperatura, gli scienziati sono concordi nell'indicare in 18-20 gradi quella ottimale per la conservazione del materiale librario nei magazzini.

Ritornando ai nostri monaci che eseguivano l'attività di *copiatura*, questa comprendeva tutte le fasi della lavorazione del libro, ed iniziava con la preparazione della pergamena: la pelle veniva immersa in un bagno di acqua e calce, poi tesa su un telaio, ripulita dalle scorie sui due lati e una volta asciugata veniva levigata con pietra pomice.

Successivamente si passava alla confezione dei fascicoli e con un legnetto appuntito o con strumenti metallici guidati con una sbarra si eseguivano la scrittura e l'ornato.

I fascicoli scritti e numerati venivano rilegati fra due assi di legno ricoperti di cuoio decorato con fregi che fungevano da copertina.

La scrittura veniva eseguita appoggiando il supporto sul ripiano più o meno inclinato, adoperando il *calamo*, strumento fatto di canna. Il monaco amanuense copiava il testo sulla pagina rigata (che recava già stabiliti gli spazi dove sarebbero state realizzate le miniature).

Ovviamente il lavoro non sempre si limitava alla copia di testi antichi, bibbie o commenti biblici; molto spesso venivano trascritte anche opere originali.

I tempi di realizzazione di un libro variavano da qualche settimana a anni di duro lavoro.

L'attività dello *scriptorium* era diretta da un *armarius* che forniva i monaci del necessario per scrivere (penne, inchiostro ecc.) e che aveva inoltre anche altri incarichi.

Spesso gli *scriptoria* svilupparono usi grafici caratteristici diversi ed indipendenti fra loro (si pensi alle lettere *a* e *b* caratteristiche dello *scriptorium di Corbie* o alle lettere *a* e *z* caratteristiche di quello di *Laon* varianti della scrittura definita in paleografia come *merovingica*<sup>67</sup>).

Meno ovvia è invece la partecipazione di miniatori/pittori alle attività di scrittura.

La miniatura era infatti eseguita separatamente dopo la redazione del testo (ma prima della legatura del libro) in ambienti non necessariamente connessi allo *scriptorium*.

Gli *scriptoria* fornivano libri per i monasteri, sia per *uso interno* sia come *manufatti di scambio*. Producevano inoltre i libri destinati alla ristretta fascia di laici alfabetizzati.



*Codice Gregoriano*

<sup>67</sup> La minuscola merovingica è una forma di corsiva medievale così denominata perché sviluppata in Francia durante la dinastia merovingia. È stata usata da VII al VIII secolo prima dell'avvento della dinastia carolingia e dello sviluppo della minuscola carolina.

Tuttavia, alla metà del XIII secolo, la concorrenza di botteghe scrittorie laiche cittadine era diventata molto forte sia per il tipo di letteratura proposta (non più soltanto edificante o di preghiera) sia per la lingua con cui era scritta (non più in latino).

Le botteghe scrittorie laiche inoltre avevano sistemi di copiatura più rapidi (per esempio il sistema della *pecia*<sup>68</sup> in ambito universitario).

Diversa era certamente la mentalità del monaco che copiava un'opera quale adempimento ad un precetto religioso e quella dello scriba laico che copiava un'opera a scopo di lucro.

Comunque per vari secoli ancora gli *scriptoria* monastici rimasero il perno della produzione di testi liturgici per i monasteri stessi, almeno fino alla diffusione della stampa.

In mezzo ad un'età di sovrani analfabeti, nei monasteri benedettini gli amanuensi infaticabili, negli *scriptoria*, continuano a copiare le opere degli scrittori antichi cristiani e pagani.

Convivono quindi pacificamente insieme, e bevono alla fonte antica della civiltà, del sapere, della mitezza dei costumi, Romani e Barbari, affratellati dalla comune fede, dalla comune obbedienza alla Regola.

I grandi monasteri benedettini e cistercensi, rimangono per tutto il Medioevo, come centri di luce in mezzo alla tenebra circostante dovuta "all'ignoranza".

Questi *cenobi* accolsero tra le loro mura tanto latini che barbari, favorendo la fusione dei due popoli, mantennero in vita le tradizioni culturali dell'antichità e del cristianesimo, operando potentemente a diffondere la civiltà tra i Longobardi.

A differenza dei Benedettini i Cistercensi privilegiarono i lavori manuali e diedero minor importanza agli studi scientifici e filosofici.

Le prime biblioteche dell'Ordine Cistercense furono chiuse ad autori classici e profani, mentre venivano ammesse solo opere bibliche e patristiche.

Erano vietate le immagini; che ciò sia dovuto alla solita ricerca di essenzialità, lontana da qualunque sospetto di iconoclastia, è dimostrato dalla presenza della raffigurazione del Crocefisso (dipinto, non scolpito) sulla croce, che può essere fatta esclusivamente di legno.

La medesima linea è rispettata nella liturgia cantata.

Alcuni esiti della quotidianità sono tuttora visibili proprio nei libri.

Nell'VIII secolo circa, vi fu il passaggio da un'attività scrittoria individuale nelle celle, a quella collettiva in un unico spazio.

Operava nello scriptorium *solo chi era un monaco* interno alla comunità.

Fino al IX secolo, le scritture usate nell'Italia di cultura latina, sono l'onciale e la semionciale di antica tradizione, e predominavano le scritture longobarde.

Nell'Italia meridionale si diffondeva la scrittura "*ben ventata*", sviluppatasi dal secolo XI al XII.

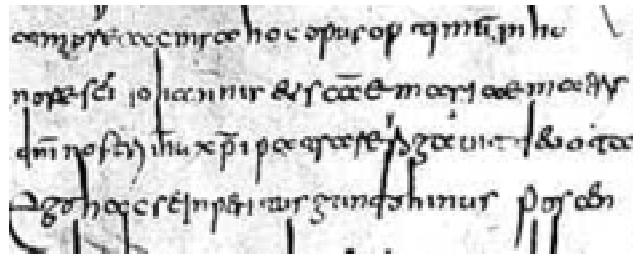
Nell'Italia settentrionale invece si utilizzava "*la minuscola carolina*".

A partire dal XII secolo sorse il linguaggio unificante della scrittura gotica.

Tra la fine del IX e i primi decenni del XII secolo, nacquero in Italia numerosi centri monastici, diventati importanti sedi di attività scrittoria e di conservazione libraria.

Il XII secolo segnò il momento più intenso del modello di biblioteca dell'alto Medioevo, fondato, nei suoi momenti paradigmatici, su meccanismi fortemente organici di manifattura tecnico-libreraria e di resa grafica.

Questo sistema bibliotecario aveva lo scopo di salvaguardare il patrimonio scritto, basandosi sul rapporto funzionale tra produzione e conservazione del libro.



Scrittura merovingia dell'VIII secolo

<sup>68</sup> Erano fascicoli che componevano un libro manoscritto medievale, formati da un foglio piegato in quattro. La pecia è il sistema introdotto nelle prime università (inizialmente Parigi e Bologna) nel XIII secolo, al fine di risparmiare tempo nella copiatura dei testi e di contenere i prezzi dei libri, allora molto elevati.

Cito da Giovanni Vitolo, *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, Sansoni, 2000, che spiega molto bene il sistema: *una commissione di professori approvava i testi ufficiali (exemplaria) da usare per l'insegnamento, che venivano forniti agli stationarii riconosciuti dall'università. Questi li utilizzavano sia per trarne le copie da destinare alla libera vendita sia per darli in prestito a studenti e professori, che volessero provvedere in proprio a ricopiarli. Gli exemplaria, però, non erano conservati e fittati nella loro integrità, ma a fascicoli sciolti, detti peciae (di qui il nome del sistema), in maniera che potessero lavorare più copisti contemporaneamente, ognuno dei quali utilizzava una pecia alla volta.*



La lettura si svolgeva principalmente nel chiostro camminando, o anche nella sala comune. I Cistercensi, scelsero una povertà volontaria con la presenza di scuole a livello elementare. Nelle fondazioni cistercensi in Italia, nonostante insorga la tentazione di moduli decorativi corposi e vivaci, ciò non costituisce la norma: un posto insolito, e non isolato, occupa in quest'epoca la cosiddetta Bibbia di Morimondo del tardo secolo XII, che originariamente era in cinque volumi, mentre ora sono ridotti a tre e vengono conservati in Inghilterra e a Como. Anche se certi statuti, riguardanti l'uso del colore e dell'ornato furono talora disattesi, i Cistercensi tentarono di ridurre all'essenziale la strutturazione del libro. Un cospicuo numero di codici, sparsi in varie biblioteche, permette di avere cognizione dei libri prodotti e conservati nell'abbazia di Santa Maria di Morimondo, tra i secoli XII-XIII. Si tratta di manoscritti costituiti da una trentina di codici, anch'essi del XII-XIII, che ora sono conservati nella Biblioteca Nazionale di Torino. La riforma cistercense aveva ridotto all'essenziale le strutture portanti dello scriptorio separandolo dalla biblioteca. Il passo ulteriore compiuto dagli ordini mendicanti è la *biblioteca senza scriptorio*, vale a dire la soppressione stessa di uno spazio fisico specificamente organizzato per l'attività di trascrizione, o almeno anche a questa funzionale, e, nel contempo, la ristrutturazione e l'esaltazione della biblioteca come luogo di lettura sia all'interno del convento sia come referente di un circuito librario. Era questo il modello destinato a trionfare, alle antiche biblioteche di tradizione benedettina non restava che consegnare la loro eredità agli umanisti, i quali, nel recarsi a cercarne i tesori di libri e di testi, le trovarono sempre più incolte e desolate. Come abbiamo potuto osservare, nello *scriptorium* i Monaci Cistercensi scrivevano anche testi musicali come il cosiddetto *Codice di Staffarda* conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Ris. Mus. I, 27) che si colloca fra le più antiche testimonianze della vita musicale piemontese.

#### Fonti storiche, caratteristiche musicali e curiosità inerenti al Codice di Staffarda<sup>69</sup>

È a un abate commendatario, Brixianus Taparelli, membro del ramo di Savigliano della nobile famiglia dei Tapparelli (o Taparelli) e vissuto nella seconda metà del XVI secolo, a cui il Codice di Staffarda ci riconduce; alla carta 40r si riscontra la presenza di una nota di possesso così formulata: «Ex libris Fratris Brixiani Taparelli Religiosi Stapharde».

In seguito alle varie spogliazioni subite dall'Abbazia, i numerosi codici ivi esistenti andarono dispersi; alcuni fra essi, tuttavia, furono acquistati o comunque acquisiti dal duca Carlo Emanuele I di Savoia (regnante dal 1581 al 1630) e incorporati nella Libreria Ducale.

Fra questi figurava anche il Codice in questione, l'unico di interesse musicale, poi trasferito (1723) da Vittorio Amedeo II nella biblioteca della Regia Università di Torino.

Il Codice consta di 101 carte munite di tre distinte filigrane, la più antica delle quali risponde ad un tipo assai diffuso in Piemonte circa fra il 1420 e il 1475, mentre la più recente si può far risalire ai primi decenni del Cinquecento.

Le composizioni, tutte a 3 o a 4 voci (salvo una che è a 2 voci), sono complessivamente 49:

- n° 8 messe (fra cui una *pro defunctis*),
- n° 11 Magnificat,
- n° 14 mottetti di varia natura (inni, antifone, *Salve Regina*, ecc.),
- n° 2 Benedictus,
- n° 12 chansons,
- n° 1 canone enigmatico,
- n° 1 brano strumentale.

Solamente per 19 di tali composizioni si conosce il nome dell'autore, il più delle volte individuato attraverso il confronto con altre fonti, e fra questi figurano Alexander Agricola, Loyset Compère, Hayne van Ghizeghem, Heinrich Isaac, Antoine de Fevin, Jacob Obrecht, Antoine Brumel e un «misterioso» Engarandus Juvenis – un nome presente esclusivamente nel Codice di Staffarda, autore di una *Missa pro defunctis* e di un Magnificat a 4 voci, nonché di un *Salve Regina* a 3 voci –, tutti scomparsi fra la fine del XV secolo e i primi due decenni del XVI.

La composizione probabilmente più rappresentativa è la Messa *A lumbreta dum bussonet* a 4 voci, recante a margine la notazione «Brumel gentil galant» (espressione comunissima nel repertorio dei

<sup>69</sup> Cfr. Alberto Basso, Presidente dell'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte

canti popolari piemontesi, savoiard e franco-provenzali), e poi pubblicata nel *Liber quindecim missarum* (Andrea Antico, Roma, 1516) col più corretto titolo *A l'ombre d'ung buissonet*.

Anche Carpentras (Elzéar Genet, morto ad Avignone nel 1548) fece ricorso a quel testo per una propria messa, pubblicata ad Avignone nel 1532.

Entrambe le messe prendono a modello (e si tratta, dunque, di messe-parodia, vale a dire di opere che utilizzano un materiale musicale «preesistente») una *chanson* di Josquin Desprez: *En l'ombre duna buissonet au matinet* a 3 voci (la cui melodia – al *superius* – si riscontra nello *Chansonnier de Bayeux* redatto probabilmente in Normandia intorno al 1490-95) e pubblicata da Andrea Antico nel 1536; un'altra *chanson* di Desprez dal medesimo testo, ma elaborata a 4 voci in canone e con diversa melodia, è nota in un manoscritto del 1496 e venne pubblicata dal Petrucci nel 1503.

Per quanto concerne Antoine Brumel, c'è da dire che, nativo delle Fiandre intorno al 1460 e morto a Ferrara poco dopo il 1520, il musicista – uno fra i più rappresentativi dell'epoca – negli anni correnti dal 1486 al 1492 aveva diviso la propria attività fra Ginevra e Chambéry ed era poi stato ancora al servizio della Cappella Ducale dei Savoia fra il giugno 1501 e il luglio 1502, prima di approdare (dicembre 1505) alla corte di Ferrara presso la quale fu maestro di cappella sino al 1520.

Nel Codice di Staffarda, la composizione di Brumel, in forma di doppio canone come la *chanson* a 4 voci di Desprez, è notata solamente a 2 parti, *bassus* e *altus*; le restanti 2 voci, *tenore* e *superius*, sono rispettivamente condotte in canone sulle precedenti.

Ancora una volta la complessa arte contrappuntistica<sup>70</sup> fiamminga trova modo di manifestarsi nella maniera più solenne e stupefacente.

Si deve poi notare che il testo sul quale è stata costruita la melodia ha un incipit simile a quello di un famoso canto popolare assai diffuso in Piemonte (*A l'umbrèta dël büssun* e varianti) e in alcuni territori della Francia occidentale.

Inoltre, è importante ricordare che Brumel fu autore anche di una Messa intitolata *Berzerette savoyenne* (pubblicata nel 1503), esemplata sull'omonima *chanson* di Josquin Desprez (1501) e che ancora una volta riconduce il compositore franco-fiammingo all'ambiente proprio del Ducato di Savoia.

Oltre a quella di Brumel, come si è detto, il *Codice di Staffarda* contiene altre sette messe.

Una di queste è una *Missa pro defunctis* a 4 voci espressamente attribuita a Engarandus Juvenis.

Su questo autore, rappresentato nel Codice come si è detto da due altre composizioni, nulla si può dire.

Tuttavia, poichè da un inventario di «libri storici della Francia» ora conservato presso l'Archivio di Stato di Torino risulta che nella Libreria Ducale dei Savoia esisteva una copia della ben nota *Chronique d'Enguerrand de Monstrelet, depuis 1400 jusqac én 1444* (continuazione di quella di Jean Froissart), si può supporre che il compositore in questione potesse essere figlio di quel cronista nativo della Piccardia, il cui nome sembrerebbe diffuso

soprattutto nel Nord della Francia e in Borgogna, terre dalle quali provenivano molti dei musicisti assunti al servizio dei Savoia e dalle principali corti italiane.

La traccia, comunque, è estremamente modesta, così come labile resterebbe l'eventuale riferimento al pittore di Laon, ma operante poi soprattutto in Provenza fra il 1444 e il 1466, Enguerrand Quarton, al quale in anni passati era stata attribuita una splendida Madonna di Misericordia, raffigurante anche il marchese Ludovico II di Saluzzo con la consorte Margherita di Foix, una vistosa pala ora assegnata ad



Il Codice di Staffarda

<sup>70</sup> L'arte di combinare più melodie secondo determinate regole.



Hans Clemer (il «Maestro d'Elva») e conservata a Saluzzo in Casa Cavassa.

Nel XV secolo e per buona parte del XVI l'elaborazione polifonica dei testi costituenti la *Missa pro defunctis* (o *Requiem*) non era particolarmente frequente; il testo stesso sarà stabilizzato solamente con le disposizioni dettate in fatto di liturgia dal Concilio di Trento.

L'esempio più antico del genere è opera di Ockeghem, essendo andato perduto il Requiem che Dufay avrebbe composto prima del 1470.

La Messa di Ockeghem si compone di Introito (*Requiem aeternam*), Kyrie, Graduale (*Si ambulem*), Tratto (*Sicut cervus*) e Offertorio (*Domine Jesu Christe*); essa è priva, pertanto, del testo divenuto poi fondamentale nella liturgia della commemorazione dei morti, la Sequenza *Dies irae*, la cui prima testimonianza polifonica è generalmente ritenuta quella firmata da Brumel e pubblicata nel 1516.

Il Codice di Staffarda, tuttavia, offre una smentita alla storiografia «ufficiale», poichè già nel Requiem di Engarandus Juvenis, sicuramente anteriore a quella data e forse assegnabile agli ultimi anni del XV secolo, compare il *Dies irae* intonato – alternativamente alle stanze esposte in canto gregoriano – a 2, 3 o 4 voci a seconda dei casi.

Il fascino del documento musicale, raffinato ed elegante, come del resto lo è tutta la Messa di Engarandus, è ulteriormente accresciuto dal fatto che, almeno per il momento, è impossibile conoscere per quale specifica circostanza e in quale luogo il Requiem fu composto.

La sua presenza in un codice proveniente dalla biblioteca dell'Abbazia di Staffarda, sita nel territorio del Marchesato di Saluzzo, potrebbe far supporre che il documento sia legato alla storia, se non della chiesa saluzzese (eretta a diocesi solamente nel 1511) o a quella propria del Marchesato (si può ricordare che gli ultimi due grandi marchesi furono Ludovico I, morto nel 1475, e Ludovico II, morto nel 1504), almeno alla figura di uno degli abati commendatari che sul finire del secolo XV ressero il complesso cistercense.

E, tuttavia, non si può dimenticare che il codice, se in prevalenza contiene composizioni sacre, è dotato anche di 13 brani profani (fra cui 12 *chansons*), che non possono quindi essere ricondotti al repertorio in uso nell'abbazia.

Pertanto, è più probabile che il manoscritto, che pur dovrebbe avere origini piemontesi, fosse stato introdotto nella biblioteca dell'abbazia dal suo legittimo proprietario, Brixianus Taparelli, nel momento in cui aveva ricevuto la nomina ad abate commendatario del complesso cistercense.

### **Il Cartario dell'Abbazia di Santa Maria di Staffarda ed i testi antichi dei monaci<sup>71</sup>**

Un inventario della biblioteca di Staffarda redatto nel XII sec. comprende un *corpus* composto da circa una sessantina di titoli, conservato presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino.

In apertura dell'inventario è registrata la grande Bibbia completa in più volumi, immancabile in tutte le case cistercensi: sembra che ne rimanga solo il maestoso OTTATEUCO XII sec., sul cui foglio iniziale è annotato lo stesso catalogo (Torino, Biblioteca Nazionale D.i.11).

Sopravvivono una trentina di altri manoscritti ivi elencati: portano buone miniature; presentano una notevole stilizzazione della scrittura italiana con elementi francesizzanti sec. XII che abbiano riconosciuto come scelta dei cistercensi nell'alta Valle Padana; ma anche vi si ravvisano influssi o copisti inglesi o anglo-normanni: segno dei movimenti e scambi che univano le fondazioni dell'Ordine attraverso l'europa.

Sempre presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino è raccolto e pubblicato il *Cartario dell'Abazia di Santa Maria di Staffarda*, che costituisce una copiosa raccolta di documenti del più alto interesse fino al 1313.

I nostri monaci si basano prima di tutto sulla *Regola Benedettina*, mentre i loro testi specifici hanno valore esemplare e normativo aggiuntivo, in perfetta armonia con essa.

Inoltre si può pensare che nella loro biblioteca non mancassero alcuni testi dei più antichi che non venivano tramandati singolarmente, ma in un *Corpus* unico con i seguenti contenuti:

a. Introduzione storica "*Exordium Parvum*" (*Piccolo Esordio*), avente finalità storico-giuridiche.

L'*Exordium parvum* narra come i primi monaci, rifiutate le rendite di qualunque tipo, si dedichino alla cura di terre discoste dai centri abitati, al governo di acque e mulini solo a proprio uso (escludendo quindi i diritti di matrice fiscale di cui questi beni possono essere portatori), all'allevamento di bestiame; precisa anche come decidano di ricorrere all'opera di conversi e di salariati, senza il cui aiuto non sarebbero in grado di osservare gli impegni di preghiera.

---

<sup>71</sup> Cfr. Danièle CHOISSELET OCSO; Placide VERNETO.C.S.O., *Les 'Ecclesiastica Officia' cisterciens du XIIème siècle*, Leuden 1989

b. *"l'Exordium Cistercii"* (databile al 1123-1124) contenente i brani fondamentali relativi al problema delle attività economiche dei Cistercensi, dei mezzi e delle strutture per attuarle sono le prime codificazioni note costituiscono una raccolta di tutte le decisioni prese in quel momento e sono un'importante testimonianza dei primi sistemi di conduzione economica.

c. La *"Carta caritatis"* (l'antica legislazione Cistercense), con le seguenti regole:

- I. L'abbazia madre non imponga alla abbazia-figlia nessuna tassa sui beni materiali.
- II. La Regola deve essere interpretata ed osservata da tutti allo stesso modo.
- III. Tutti abbiano gli stessi libri liturgici e le stesse consuetudini.
- IV. Statuto generale tra gli abati.
- V. L'abbazia-madre visiti ogni anno l'abbazia-figlia.
- VI. Quale riverenza deve usare l'abbazia-figlia quando visita l'abbazia-madre.
- VII. Il capitolo generale degli abati a Cîteaux.
- VIII. Statuto tra coloro che sono usciti da Cîteaux e quelli che essi hanno fondato; tutti partecipino al capitolo generale e le pene inflitte agli assenti.
- IX. Gli abati che trasgrediranno la Regola o l'Ordine.
- X. Quale sia la legge tra le abbazie non unite da legami di fondazione.
- XI. Morte ed elezione degli abati.

*(Il privilegio del Papa Callisto II, del 23 dicembre 1119).*

d. Il *"Capitolo Generale"*

e. Gli *"Ecclesiastica Officia"* (*Liber usuum*: libro degli usi)

f. Gli *"Usus conversorum"* (gli usi dei fratelli conversi).

g. I *"Capitula"* con le seguenti regole:

- VII. Che nessuno riceva in un'altra abbazia un converso che lo desidera.
- VIII. Il monaco o il converso fuggitivo.
- IX. La costruzione delle abbazie.
- X. Quali libri non è lecito avere diversi (*Il messale, l'evangelario, l'epistolario, il collectario, il graduale, l'antifonario, l'immario, il salterio, il lezionario, la regola e il calendario ovunque siano uniformi*)
- XI. L'abito.
- XII. Il vitto.
- XIII. Che nessuno in monastero mangi carne o grassi.
- XIV. In quali giorni facciamo uso del cibo quaresimale.
- XV. Da dove debba provenire il vitto per i monaci.
- XVI. Il monaco non abiti fuori del monastero.
- XVII. Nel nostro Ordine è vietata la coabitazione con donne.
- XVIII. Le donne non oltrepassino la porta del monastero.
- XIX. Non si faccia nessuna società con i secolari nell'allevamento del bestiame, nella coltivazione delle terre, nel dare o ricevere a mezzadria o altro di simile.
- XX. I lavori propri dei fratelli conversi.
- XXI. Il noviziato dei fratelli conversi.
- XXII. Da converso non si può diventare monaco.
- XXIII. Noi monaci non abbiamo rendite.
- XXIV. Quelli che riceviamo per la confessione, comunione e sepoltura.
- XXV. Cosa ci sia o non ci sia permesso avere d'oro, d'argento, di gemme o di seta.
- XXVI. Le sculture, le pitture e la croce lignea.

L'intero corpo del manoscritto aveva il titolo: *"Usus cistercensium monachorum"* (usi dei Monaci Cistercensi: Trento 1711) oppure *"Consuetudines cisterciensium"* (Usi dei Cistercensi: Ljubljana 31). All'interno di queste raccolte di manoscritti, i veri usi cistercensi hanno il titolo: *"Ecclesiastica Officia"*.

Uno dei compiti principali del *Capitolo Generale* annuale a Cîteaux, che nell'Ordine ha il più alto potere legislativo, era di adattare la vita cistercense alle condizioni di luogo e di tempo.

Così il *Capitolo Generale* ha emanato continuamente regolamenti, che riguardano la vita quotidiana dei Monaci e delle Monache ed ha introdotto nuovi usi o cambiato antiche usanze, nonché nuove codificazioni del diritto cistercense.

Poiché i Monaci Cistercensi, già nei primi documenti, esigevano molto fortemente *l'unità e l'uniformità* della vita in tutti i Monasteri secondo il modello di Cîteaux (vedi "*Carta caritatis*" e le prime decisioni del *Capitolo Generale*, si arrivò tra il 1173 e il 1191 alla creazione del famoso Codice normale e Codice modello (biblioteca civica di Digione 114), chiamato "*manuscrit-type*".

Questo manoscritto, comprendeva tutti i libri liturgici dell'intero Ordine, che dovevano concordare fra loro.

Oggi sappiamo, che questo era un ideale così esigente, che poteva essere raggiunto solo approssimativamente.

Questo codice rappresenta la terza fase della tradizione cistercense nel XII secolo ed in esso vi sono nominati anche gli usi cistercensi, *Consuetudines*, nella loro stesura ampliata degli anni 1184/1186 circa.

Questa redazione del testo è rimasta in uso fino al XVII secolo.

I primi Statuti del *Capitolo Generale* di Cîteaux prescrivevano che per una nuova fondazione occorressero non solo dodici Monaci e un Abate, ma anche tutti i libri necessari per la Celebrazione della Liturgia e per l'organizzazione della vita monastica, nonché le *Consuetudines (Liber usuum, cfr. Instituta Generalis Capituli apud Cistercium)*.

Verso la metà del XII secolo si sviluppa il concetto: "*Liber usuum*", che verrà usato nella tradizione cistercense.

Gli *Ecclesiastica Officia*, testi degli usi cistercensi del XII secolo, comprendono 121 capitoli, che si possono dividere nei seguenti argomenti:

1. Capitoli 1- 52: **l'anno liturgico** con i suoi tempi e feste fissati (capitolo 50 - 52: Ufficio dei defunti e anniversari dei defunti),
2. Capitoli 53- 67: **il rito della Messa cistercense** (Messa conventuale e privata).
3. Capitoli 68-84: **l'ordine del giorno cistercense** dalle Vigilie fino a Compieta (capitolo 84: ordine del giorno per il tempo del raccolto),
4. Capitoli 85- 102: **riti monastici** (tonsura, Processioni, accoglienza degli ospiti, viaggi, salasso, malattia e morte, Noviziato e Professione),
5. Capitoli 103- 120: **uffici e servizi monastici** (ebdomadario, cuoco, Abate, Priore, Vice-Priore, Maestro dei Novizi, sacrestano, cantore, infermiere, cellerario, l'incaricato del refettorio, l'incaricato della foresteria, portinaio),
6. Capitolo 121: **benedizione della mensa**.

Nei secoli seguenti apparvero gli *Ecclesiastica Officia* cistercensi, che si chiamarono con il tempo **Usus** (*Liber usuum*), continuamente in nuove edizioni dove dunque rimaneva l'essenziale.

Talvolta venivano pubblicati anche soltanto estratti di determinate parti e potevano allora portare titoli corrispondenti.

Degli *Ecclesiastica Officia* oppure *Usus* latini furono fatte continuamente anche traduzioni, specialmente per le Monache.

La più antica è la traduzione antico-francese (romanza) dello sconosciuto "*pauvre Martin*" (del "*povero Martino*") del XIII secolo.

Delle edizioni pubblicate del "*Liber usuum*" cistercense siano menzionati soltanto:

- Il **Liber usuum Cistercensis Ordinis...**, Parigi 1531,
- Il **Rituale cistercense ex libro Usuum, definitionibus Ordinis et caeremoniali episcoporum collectum**, Parigi 1689.

Questa è l'edizione più conosciuta del "*Liber usuum*", che fu continuamente stampata fino al secolo XX (con sempre più piccoli cambiamenti e adattamenti).

Il Rituale del 1689 apparve nel contesto delle riforme liturgiche e monastiche dopo il Concilio di Trento (1545-1563). Un'ulteriore edizione del Rituale del 1689 è quella dell'anno 1721.

Per l'ultima volta questo Rituale è apparso con lo stesso preciso titolo nell'anno 1949 (nella tipografia delle Trappiste di Westmalle in Belgio), con una introduzione dell'Abate Generale di allora, Edmondo BERNARDINI.

Nell'Ordine cistercense ebbero notoriamente un ruolo molto importante i *Conversi*.

Essi esistevano cioè già prima di Citeaux (a Camaldoli, a Cluny, ecc.), ma i Cistercensi ne hanno fatto una istituzione.

Questi conversi cistercensi avevano il loro proprio *Usus conversorum*, che parimenti sono sorti negli anni dell'Abate STEFANO HARDING (+1134), Abate a Citeaux dal 1108 al 1133.

Il più antico testo degli *Usus conversorum* è di nuovo il manoscritto di Trento 1711 (del tempo intorno al 1135).

Tali contenuti permarranno quale introduzione per le «Consuetudini» che i vertici Cistercensi dovranno via via elaborare per rispondere alle esigenze e alle incertezze di un insieme di comunità sempre più ampio e diversificato e che, per quanto persegua l'aspirazione al ritiro, vive pur sempre in un mondo in rapida evoluzione.

### **Conclusioni**

Quanto sopra descritto denota che, considerando l'importanza dell'Abbazia di Staffarda, essa doveva avere una fornitissima biblioteca.

Questa potrebbe giustificare la creazione di un nascondiglio segreto per riporre i testi più importanti e preziosi, da salvaguardare in caso di pericolo, prevalentemente dovuto agli incendi frequenti in quel periodo.

Il nascondiglio doveva essere in un luogo sicuro, asciutto e privo di umidità.

Tale ipotesi esclude l'ubicazione di questo nascondiglio sul lato nord o nei sotterranei dell'Abbazia stessa.

Forse la leggenda della "Biblioteca perduta di Staffarda" è nata da questa ipotesi e nel tempo è stata circondata da racconti fantasiosi.

Viandanti e pellegrini, che ivi avevano soggiornato, raccontavano di aver assistito a strani fenomeni e di aver visto una biblioteca sotterranea, contenente manoscritti e potentissimi testi magici ed alchemici, a cui si accedeva scendendo una scala a chiocciola.

Questi racconti, come spesso accade, rimasero semplici dicerie, buone per intrattenere un'allegria brigata nelle fredde notti invernali.

### **Bibliografia**

<http://digilander.libero.it/monachesimo/attivita.htm>

[books.google.it](http://books.google.it)

[www.universonline.it](http://www.universonline.it)

[www.iisalessandrini.it/progetti/pegase/it/.../Monachesimo.doc](http://www.iisalessandrini.it/progetti/pegase/it/.../Monachesimo.doc)

[www.cistercensi.info/abbazie/abbazie.asp?ab...sl](http://www.cistercensi.info/abbazie/abbazie.asp?ab...sl)

<http://it.wikipedia.org/wiki/Monachesimo>

[www.bnto.librari.beniculturali.it](http://www.bnto.librari.beniculturali.it)

[community.webshots.com/slideshow/meta/484245325dDVRZf?r=kXMBQ&startIndex=1](http://community.webshots.com/slideshow/meta/484245325dDVRZf?r=kXMBQ&startIndex=1)

[http://siba2.unile.it/ese/issues/30/203/Kronos\\_vol5-6\\_p003-024b.pdf](http://siba2.unile.it/ese/issues/30/203/Kronos_vol5-6_p003-024b.pdf)

[www.iisalessandrini.it/progetti/pegase/it/morimondo/monachesimo%20antico.htm](http://www.iisalessandrini.it/progetti/pegase/it/morimondo/monachesimo%20antico.htm)

[www.cantogregoriano.it/Immagini/adorna.jpg](http://www.cantogregoriano.it/Immagini/adorna.jpg)